



ASPASIA

Cronaca d'Arte

DIRETTA DA

PIERO DELFINO PESCE



SOMMARIO

- I. — CANZONI DI ANTONIO DELLA PORTA — G. Civinini.
- II. — LEX — M. A. Cantone.
- III. — PAESI E MARINA DI GREGIA - *L'Atene d'oggi* —
A. Cervesato.
- IV. — L'ULTIMA ROSA — B. Chiara.
- V. — DALLE RIVE DELLA SENNA — M. A. Cantone.
- VI. — IL CASOLARE — G. Nascimbeni.
- VII. — CONFESSIONI INTIME — F. Bottalico-Junior.
- VIII. — LA COLLINA — A. Mari.
- IX. — IN QUARTA PAGINA — G. Cattellani.

In copertina: NOTE LETTERARIE — RECENSIONI, ECC.

1 Aprile 1900.

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
BARI - VIA PICCINNI, 198.



ASPASIA

CRONACA D'ARTE QUINDICINALE

diretta da PIERO DELFINO PESCE

Associaz. per un anno L. 5.00 (Estero L. 8.00)

» semest. » 3.00 —

Costo di ciascun numero Cent. 25

Tutti i numeri arretrati dell'anno I con la copertina e l'indice
L. 4.00 - Estero L. 6.00.

Col 15 dello scorso mese è scaduto l'abbonamento dell'ASPASIA. Quei Signori che intendono rinnovarlo si compiacciano rimetterne presto l'importo all'amministrazione del giornale.

NOTE LETTERARIE

IV.

Sommario: TULLIO GIORDANA, *L'occhio del lago* - GIULIO DE FRENZI, *Il corruttore* - ALESSANDRO VARALDO, *Due nemici*.

Dopo il classicismo carducciano, dopo il verismo eccoci ora al misticismo. E da qualche tempo pagni e ceffoni piovono sul capo di certi porta-bandiere mistici, che si fanno promulgatori, commentatori, adoratori dell'opera di Tolstoj, cercando di inoculare succhi barbarici e nocivi nel vigoroso sangue di nostra gente. Ma, osservando bene, questo fenomeno è spiegabile, anzi naturale. Nota precipua della nostra coscienza moderna è la debolezza: debolezza che viene plaudita, accarezzata, esaltata dai moderni mistici; e che spiega quindi il successo delle teorie straniere presso alcune coscienze. Dopo il verismo, il misticismo per reazione: dopo la violenza eccessiva, la fiacchezza senile; come, per esempio, gli uomini vigorosi e sapienti fanno figli sciocchi. Il quale ultimo fenomeno, dico per incidenza, viene spiegato ironicamente da Erasmo da Rotterdam: « suppongo che questo provenga da una precitazione della natura, la quale cerca d'impedire, con tal mezzo, che la peste della sapienza non si diffonda presso i mortali ». Il paragone, in questo caso, non cade a puntino, ma l'è scritto, e lasciano correre.

Io non voglio dire però che l'ultimo romanzo di Tullio Giordana, *L'occhio del lago* (Roux e Viarengo ed.) sia frutto d'un ingegno senile o debole, per carità: anzi pregio principale del Giordana è una freschezza giovanile di immagini e di sensazioni, che incanta e soggioga. Solo (è voluto premettere alcune osservazioni, per dire che il romanzo dello scrittore piemontese venuto in luce, per dir così, in un'ora di misticismo furioso, è parso a qualche critico poco meno di una *laude spirituale*). Ma è forse il Giordana, scrivendo questo libro, obbedito alla comune corrente? Io non so: ma egli con l'animo candido e schietto, che si riconosce in ogni sua pagina, è voluto sinceramente rappresentare alcuni stati d'anima, osservati in sé stesso od in altri; è analizzata un'apparente conversione religiosa, dopo una tempesta di passioni: ma potremo aspramente rimproverarlo come autore mistico, quando egli stesso chiaramente ci dimostra come la stessa religione, lo stesso Iddio siano inferiori alla forza dell'amore, come non bastino all'animo folleggiante dietro alcune parvenze umane? Ad ogni modo, non sulla tesi, se pur v'è

tesi, del libro bisognava drizzare gli strali della critica (che ogni autore prosegua le proprie idee), ma su quelle deficienze di sostanza, che andremo notando.

Prima di tutto questo romanzo manca d'azione; mentre tutti sappiamo che il romanzo deriva dall'epopea, la quale suppone un grande svolgimento di azioni. Esigua è l'azione dell'occhio del lago: Paolo Ungaro, abbandonato dall'amante, lascia la città, e con la sorella Alba viene a stare in campagna, sul lago di Brovi. Là, al cospetto della pace terrestre, cominciano le sue torture religiose a poco a poco, aiutato dalla buona sorella, comincia a credere in Dio. Ma il desiderio della amante lo riprende lo turba l'opprime nelle sue preghiere: il sapere che Sofia è divenuta vedova, gli fa risorgere nell'animo alcune speranze di amore santo ed eterno; ma quando sa che ella sposa Alberto Prenni, e corre, e vola pieno di rabbia, pieno di gelosia e di maledizione, ma quando riconosce il rivale che ritorna da un convegno con Sofia, per sempre, per sempre si smarriscono la sua felicità e la sua fede! E finisce il romanzo. E qui, prima di andare avanti, viene accolta una mia interpretazione del titolo dell'opera, su cui si sono abbeverate, con fantasie e con moti, le menti di molti critici. Il Giordana, col titolo del suo romanzo, ha voluto significare tutta la genesi della tentata conversione di Paolo: il lago tranquillo, che si apre sotto i cieli, nel mattino, come un mito e buono occhio, è il principal fattore della sua osservazione verso un bene di là dalla vita; il viver semplice e primitivo, con la mito e soave Alba; lo spettacolo grandioso di fenomeni naturali, tra le chiostrerie nere e solenni de' monti; la lontananza da tutte le occupazioni febbrili e vane, che altra volta gli furono a cuore; tutte queste cose promovono, spingono, affrettano verso un bene sperato, di là da' monti e di là da' mari, di là da' moti e di là dalle umane gioie. E, se avessi maggior spazio, spiegherei meglio, con citazioni, il mio pensiero. Io non ho letto, dello stesso Giordana, nè il *Polto* nè la *Finnia* e l'*Ombra* nè le *Grache*: non so quindi se questo romanzo segni un progresso od una stazione per un'opera grande e duratura; ma non voglio celare tutta la mia simpatia per questo giovane scrittore che non segue vic tentate ed adorato, ma tende ad una forma propria e notevole, fornito d'un animo sensibile ad ogni manifestazione di bellezza, d'un gusto armonioso, d'una lingua italiana elegante copiosa facile. Né la drammaticità e la forza e la rapidità dell'azione mancano al Giordana: basta leggere le ultime quindici pagine di questo romanzo, nelle quali tutto il carattere di Paolo Ungaro si rivela, nelle quali tutta la fièvre viene d'un tratto vivificata, sciogliendo, commovendo il lettore. La tenuità del soggetto però tale svolgimento poteva avere in questo libro, nel quale aleggia un non so che puro e di scolorito, in cui par che sia ad ogni pagina un rapido batter d'un'ala bianca, la ingenua giovinezza di Alba Ungaro.

A me pare, in verità, questa la figura più bella e più netta del libro: Paola, con tutti i suoi ricordi, con tutte le sue peregrinazioni ad Atene e a Tarragona, non risalta, non s'imprime con una linea netta nella mente del lettore: Alba, invece, rimane come un'indimenticabile e limpida figura quattrocentesca. O che lasci cadere dal grembo le rose, nel treno greco, o che legga, sotto il limpido cielo, Tennyson, o che preghi per il fratello è sempre adorabile e viva. Altri scorcì di figure rimangono forti: la donna misteriosa, per esempio; la zia Bice. Ma quel che vive più, quel che regna sovrano, quel che è ritratto con amore e con vivezza e con nervosità di arte mirabile è il paesaggio: tramonti di croce, giornate piovose, gioie di primavera animato, mutano danno parole al monte, al lago, alle zolle. Sentite quante immagini bellissime e quanta natura parlante contengono questi periodi: « Il lago tremava, palpitava in piccole ondatine brevi, luccicanti, irrequiete, battenti come palpebre

ASPASIA

ANNO II. — NUM. VI.

I APRILE MDCCCC.

Canzoni di Antonio Della Porta

Fu già chi parlando con fatuetta alterigia assiomatica di questo canzoniere ebbe a sentenziare che non debba la poesia coglier motivi ed ispirazioni da ciò che il poeta trovi dinanzi ed intorno a sè lungo il corso di sua vita familiare e passionale, ma sibbene trarre le rime a concetti d' universalità oggettiva. Ora io non so che diancine di pruno avesse costui sotto la coda per uscirsene in questa coppiola di calci all'Arte ed alla Vita. Vero è che le due sorelle son di costole dure e che rimaser ferme, contentandosi di gridare noncuranti: Arri là!

Io vorrei chiedere a cotesti messeri che cosa intendano esprimere con quel loro bofonchiare sull'universalità dell'arte. O non è tutta, l'Arte, appunto perchè è Arte, universale ed oggettiva? Forse il poeta che canta la sua donna ed il suo amore restringe in qualche modo il meraviglioso cerchio di bellezza che s'apre con lo sbocciar delle sue rime, alla special donna per la quale si transumana, allo speciale stato della propria anima che si lo sprona? O non piuttosto trae dietro a sè i cuori altrui, che per virtù d'adattamento si compenetrano nella tenera visione ed in essa s'esaltano e si sublimano? Il poeta che canta: *Tanto gentile e tanto onesta pare la donna mia...* e ne tesse perfettissima lode, pur parlando, egli, di una data donna, non traccia forse intorno ad una figura femminile ideale ed universale una fiorita altissima corona di soavità? Il poeta che nella sa-

goma di una sua perfetta canzone richiama al pensiero della madre le memorie dell'antica casa, della casa « ricca di tutte abbondanze » e la conforta augurando prossimo il tempo in cui la pietra del focolare perduto, gelosamente serbata,

... ritornata al prisco officio, splenda
Lare fedele, e a se chiami e restringa
Quelli di nostro sangue ultimi vivi,

non fa forse balzare, fuor della narrazione dei casi propri il concetto universale della famiglia, d'ogni famiglia, di ciò che ad essa lega e restringe, e gli affetti che in tal concetto si rannodano completandosi, e concordando come nota a nota in una perfetta forma universale?

E ritornando alla lirica erotica, gabellata per imperfetta od incompleta, o anima di messer Francesco, che più t'aggiri nei memori silenzi d'Arquà? O messere avvolgete ormai i vostri sonetti a mò di fegatelli nelle foglie d'alloro della vostra corona ed aprite una qualsiasi « Rosticceria dei poeti! ».

Qui una voce m'interrompe: No, no! Altri tempi! È ora, al punto d'evoluzione sociale cui siamo giunti, che non si può più perder le proprie rime dietro in tali picciolezze. Il poeta moderno deve tentare più ardue cime, abbracciare l'universo nel giro d'una sua rimeria. Ben altra opera che non sia il fermarsi dietro una gonnella!

Perchè costoro che contro la lirica erotica

sbraitano, ciechi, o pazzi, o animaleschi, non vedono in essa più in là d'una certa cotal bestiale faccenda: innalzate la donna fino al loro concetto d'universalità, ed essi non lo comprenderanno. Dite loro: questa, sì, è una donna, di carne e d'ossa, di nervi e di sangue; ma noi guardiamo al di là di essa, e le querele e i desideri e gli impeti, se si fermano nella sua carne per destino umano, si rialzano poi trasmutati in palesamenti di dolori nostri e di miserie e di virtù germoglianti dal tronco inesauribile della passione; in scudagli di ferite irremediabili e d'impensate profondità dell'anima; in ribellioni a scoramenti ed a virtù che c'insidiano; in prove d'ardore, guidatrici esperte pur su diverse vie. Ed essi, arricciando il naso come a un sentor d'ascelle, ghigneranno: Fandonie! Ed incominceranno a snocciolare in contrapposto il vecchio rosario della poesia civile, o di non so che malintesa funzione sociale dell'arte.

A costoro io non parlerò certo delle Canzoni di Antonio Della Porta, nobilissimo fra i poeti.

Inizia egli il volume con tre filiali tenere canzoni, volge con triste metro di rimpianto alle memorie d'una giovinetta sorella morta, passa a celebrar con muner frateri un eletto e a lui diletto poeta, fraterno per nobiltà di rima: poi la passione d'amore lo travolge inquieta, turbinosa, dolorosa; musica di rimpianti e di spasimi, di deliri e di carezze, sorriso di procacità, velata di malinconie, fuoco in cui l'anima del rimatore non si fa cenere dopo breve fiamma, ma s'accende e brilla di più segrete luci.

La passione prorompe giovane, violenta, audace talora nè mai composta a tal sagoma che ne scemi bellezza con l'accrescerne procacità. Perocchè sembri di vedere per la virtù della poesia, tenerezze in ogni atto, nè più. Ogni dettaglio umano s'accende d'una luce di bellezza, irraggiante dalle immagini di fresca primavera che contemperano nello snodarsi passionali delle rime ardori gravi ed affannosi:

Ohi nella notte, rompere del grido
Che ti abbatteva! o fiamma del gioioso
Core che ad ogni di splende più rossa!
La doglia che mi fea vittorioso
Ti vidi in volto quando: — ecco, sorrido!
Mentisti, ebra: ed ancora di una scossa
La bella faccia ti si fu commossa
Sì che la gola un poco ne scosia

E le viole nacquero sotto i cigli,
E, intorno, rose e gigli
Or così, sogno, ti rivedessi io
Solo una volta; e tutte le vittorie
Su cui fiammeggi, bella inobliata,
Inmolerei del tuo fresco sorriso
Alla faccia; e ti parrebbe in viso
Quella, che mai non ho dimenticata,
Sopra venture di tristezze e glorie
Spesse nel bojo delle mie memorie,
Nella materna quando mi dicevi:
— Ancora, bimbo? — e i seni mi porgevi.

Ed ancora:

... Magnifica.
E tu trionfa: suscita dall'onde
Il perigliante: gittagli una voce
Tra cielo e mar: tu, di salute attiva,
Traggilo a un braccio dalla rossa riva:
Là Jove ricca imporpora sua face
Il bel fiamme dell'anima, e le sponde
Odorano di gigli, verconde:
Ivi, a perdono, finalmente approdi
E muona un grido fra le perle: godi!

Ed è la vita, la vita reale che sorge, sangue vivo da ferite profonde, ed in cui l'anima fiera e sincera s'appalesa:

Ove sei? Non ti avran percossa quelle
Che già mi allietan di precoc argento
La brama chionna, torbide sventure;

Ora, il poeta che si canta d'una donna, sia pure d'una donna che a lui appartenne realmente, col trascinare nella vivace figurazione del rimato eloquio, che non è vana lamentela nè onanistico desiderio, ma espressione di vita impetuosa, l'ascoltatore, non estrinseca altruisticamente il concetto universale della passione? Il poeta, il suo essere individuale, sebbene parli in persona prima, non assurge quasi ad una immagine complessa in cui tutte le anime si sintetizzano?

Certo, altri, che tali immagini avesse accolte nell'anima, e nell'esprimerle fosse rimasto impari al suo compito, sarebbe pur rimasto, per difetto di penne, al suolo: e ben a lui avrebbe potuto esser detto: Che cosa ci venite cianciando dei fatti vostri e delle vostre femminucce?

Ma qui il poeta, fuor dai casi della vita, si solleva in alto, sì che tutti guardino a lui, e lo ascoltino, e odano parole, e mirino immagini foggjarsi in sagome durevoli di grazie e di voluttà!

Ma è questa tutta l'opera poetica del Della Porta? Ben altra, adorna il volume. Il quale s'apre, come ho detto, con tre canzoni del

poeta alla madre sua, rivi armoniosi di tenerezze materiate in numeri ed in rime.

Soave nella prima di esse il ricordo dell'antico focolare:

Solo una pietra, insigne monumento,
Recastisi dal luoghi e dalle terre
Nostre una volta: quella, per tant'anni
Sostenitrice senza mutamento,
Fomero paci o rompesero guerre
Ridesser gioie o gemessero affanni
Per letizie o per danni
Di rocceli annosi che sul focolare
Crepitavano in fiamma ilare e grande;
E intorno ghirlande
Di rose, in orfin duplice a guardare
Tutti i nepoti, e la nonna a filare.

Affettuosissimo il ricorso alla giovinezza della madre:

Siedi tra gale di abiti moderni
Tu che ti avesti, nobile signora,
Vanto di bella ulla lontana aurora.

Ed oh, la profonda filialità della stanza che chiude la canzone terza!

Ned io potrò implorare argutamente
Come ai bei di stringendoti da presso
Un po' d'argento in sulle brevi palme
..... il denar lucente
A commerciar ministro ed a contese
Coi bimbi del paese.
Chè, per diversa cura, oggi ti vedo
Tender ver me le sacre mani oneste
.....

E tali son le avvicendate sorti
Che, se tu chiedi, pronto me rivedo
Nel parvolo pregante, e liberale
La tua man su di lui. Oh, le richieste
Tue fosser tante, e le potessi al tratto
Accogliere con giubilo figliate!
Potessi, per ciascun nodo di pianto
Ch'io non ti seppi sciorre.
Volgere in gioia qual mi aspetti vanto
Della mia nova età:

Torna, fra i ricordi lontani, quello di un bianco funerale. La sorella morta esce dalla sua casa, sulla bara, fra due file di servi pronti.

Muto alto bianco nel dolore il padre
Tiene la destra lieve su la bara
Leggera salta e cara
Di quattro servi sulle spalle quadre;
L'ulato, dietro, orendo della madre!

Così Antonio Della Porta sente la poesia e così sinceramente la esprime. Sinceramente: poichè il poeta togliendosi dalle nebbie grigie della vita penosa quotidiana, s'alza al disopra dei terreni, nel sole e si cinge d'una immaterial veste entusiastica, foggiate di tenerezze, di scherni, d'orgogli, di eroismi, di speculazioni. Quella scelga ognuno che a lui si confà nè mai se ne spogli, se non per progresso dell'anima. La quale sia così tutta nell'afflato dell'Arte, sincera!

GUELFEO CIVININI.



LEX

La legge sì, la legge eterna voglio
Per cui son uomo!
Ma soprusi non vo', non vo' misteri,
Poi che il mio orgoglio
Levasi e va alla immensa alba dei Veri.
La legge sì, la legge alta del dio
Che sento in me!
Ritmo è la legge e palpito e supremo
D'amor desio,
D'amor desio, per cui nel sogno io fremo.

La legge sì, la legge aerea, sublime
Di ciò che vive
Nella coscienza universal d'amore
E nello oime
Del divino progresso ammonitore.
La legge, la suprema legge umana
Senza menzogne,
L'uomo libero, splendido, sincero,
La sua sovrana
Anima amante e il suo divin Pensiero

M. A. CANTONE.

PAESI E MARINE DI GRECIA

L'Atene d'oggi.

Per quanti — studiosi e artisti — vedere il Partenone, sarebbe realizzare uno dei più assidui sogni della loro vita! Eppure, pensavo, mentre il treno traversava le desolate valli dell'Attica, il sogno di tanti, il mio sogno fra mezz'ora sarà realtà.

Ecco l'ultima stazione: Leusina, guardo, guardo lungo la bianca strada dell'antica Eleusi — nulla ancora, ma fra pochi momenti l'Acropoli apparirà nella pianura cui le montagne di tre regioni danno sfondo e contorno.

Eccola.

E la mente la rivede ora con nostalgica voluttà: così l'avrà sempre presente come in quell'indimenticabile meriggio estivo.

Vedere l'Acropoli, vedere il Partenone, che su d'essa torreggia, vuol dire « comprendere » quello stupendo monumento, comprendere ancora una volta il genio greco nelle sue sublimi divinazioni.

Quante volte, studiando sulle fotografie la mole del tempio, i suoi dettagli, mi ero chiesto se l'ammirazione frenetica degli antichi fosse rimasta pio ricordo (come tanti!), o pure avesse ragione di imporsi, senza mendicare la rispettosa venerazione dovuta a ogni vetusto rudere! E ad altri templi antichi e moderni lo paragonavo — e chiedevo sempre più invaso dal dubbio, perchè la sua celebrità fosse così universale, perchè il Partenone — (astrazione fatta da storiche reminiscenze) — godesse fama tale da annichilire quella di templi assai più intatti, e realmente in sé più belli ed imponenti...

Ha un segreto il Partenone, il suo segreto. Ma bisogna aver visto le squallide pianure dell'Attica, i monti così selvaggi e cupi nella loro giallastra nudità, la melanconica e triste vegetazione di quella regione, — dove la nostalgia

assale, come rare volte accade — per conoscerlo quel segreto!

Il viaggiatore che navigando s'avvicina, contemplando tanto squallore è triste come chi sbarca su terra inospitale e maledetta — chi percorre la via terrestre, sente l'aridità dei luoghi, la melanconia della natura penetrargli nell'animo e rimanere: senza che lieta speranza venga a distrarre; come giocondità alcuna non lasciano trasparire oltre l'orizzonte le brulle cime che lo chiedono inegualmente con tanta sinistra e spettrale apparenza!

Il genio attico sentì l'istintiva ripugnanza, la nostalgica avversione che la desolata natura della sua terra ispirava e chiese all'arte amica un sorriso confortatore ed ideò il Partenone: e il tempio sorse su quel tronco di colle, sacro alla divinità dal nome purissimo — sorse purissimo per candore di marmi ad infondere speranza e letizia, ricco di magnifiche dorature a correggere tanta povertà circostante, dolce miraggio di armoniosa simmetria entro lo spettrale sfondo dei monti irregolari. Così, il tempio di Pericle e di Fidia da lungi biancheggiante nei marmorei steli, mostrava la magnifica opulenza della città, l'ospitale indole, il culto delle muse e della religione dei cittadini, splendendo da lontano — candido e dorato — nelle albe luminose, ai purpurei bagliori del vespro.

La prima impressione prodotta dall'arrivo ad Atene (e vieppiù assicurata dalla permanenza) è d'essere trasportati, per virtù di speciale incanto, nella più moderna fra le città occidentali ed anche in una delle più decorose — se non vaste — ed aristocratiche. Da qualunque parte vi si giunga è impossibile non essersi soffermati, sia pur per poche ore, su qualche

lembo di terra orientale; ebbene il distacco che è fra la Grecia tutta e la sua capitale è grande: come la differenza che passa fra i due mondi dell'Oriente o dell'Occidente che qui appunto cominciano e finiscono di unirsi e di separarsi.

Atene, nel gran deserto di costumi caratteristicamente orientali che la circonda, è una vera oasi parigina spiccante con le sue case simmetriche, colle sue mode, colle « pubblicazioni recentissime » coi suoi « café chantants » fra le varietà pittoresche dei vecchi costumi locali, delle tradizioni, degli edifici di un giorno che sfuggono e sfuggiranno per molto tempo ancora alla azione dell'occidente.

Tanta e tale è stata la metamorfosi che questa città ha saputo imporsi, da che ridiventò « qualche cosa » — capitale — sia pure d'un regno, che, piccolo per noi, è microscopico agli occhi suoi, considerato quello che etnograficamente le spetterebbe.

E di città capitale Atene ha tutte le pretese, tutto l'aristocratico decoro.

Le vie diritte, pulitissime, fiancheggiate da alti edifici, sboccano in piazze veramente monumentali quali la piazza Omonoia, la più vasta; e la piazza Sintagmatos, la più elegante, cinta da superbi giardini; o portano ai bastioni, a quella lunga e stupenda via dello Stadio che cinge in parte la città ed è la meta delle passeggiate di moda, del « corso di gala ».

Poichè il « centro » d'Atene è appunto... nella sua periferia: più ci allontaniamo dal centro topografico e più andiamo vicino al centro reale. Il lungo *boulevard* che cinge la città ha l'onore dei migliori caffè, degli alberghi più in voga, dei musei, del palazzo reale e di una quantità di altri importanti edifici — i *trans* o lo solcano per il lungo, o lo attraversano, o vanno a terminare la loro corsa proprio dove esso comincia: — è qui insomma che la vita pubblica — sfaccendata o affaccendata che sia — si agita o riposa, qui si sfoggiano equipaggi e *toilettes* d'una eleganza impeccabile. Né il pubblico è meno caratteristico del ritrovo: accanto al nero abito d'un elegante irreprensibile spiccano le bianche divise dei militari — alla moda occidentale, bianca o nera che sia, va compagna la vecchia tradizione ellena: mercanti del contado o delle isole, che sentono sempre la

nostalgia dei costumi d'un giorno, passeggiano in berretto rosso ed in fustanella. Albanesi e Turchi vestiti secondo l'uso patrio rammentano a tempo quell'Oriente, che qui l'osservatore superficiale direbbe altrimenti scomparso.

Queste signore, dalla fine eleganza, dai modi, dal tratto così moderno, (un'antica abitudine tradisce solo il culto delle palpebre e delle pupille educate ancora secondo l'uso orientale a tinture ed a colliri) levano a dir il vero una delle tante illusioni che accompagnano lo straniero su questa classica terra delle memorie di cui il tipo, la bellezza degli abitanti si citano come qualche cosa di assolutamente perfetto, il « non plus ultra » della umana venustà.

Che nei tempi antichi delle glorie elleniche questo, il tipo greco, emergesse su quelli di altre razze per singolari doti di forza e di grazia con amorosa cura coltivate e tenute in altissimo pregio — e fornisse all'arte scultoria, con la leggiadria delle forme, modo di assurgere a così sovrana altezza, è fatto da ammettersi senz'ombra di dubbio; — ma che quel tipo (se pur fosse rimasto inalterato) deva ora essere il più bello, e poi, anzitutto, che sia rimasto, è opinione molto contestabile.

Dopo la formazione dell'impero bizantino, troppe invasioni si succedettero, troppi soggiorni di stranieri si prolungarono per secoli sul suolo ellenico, troppe conquiste bellicose o pacifiche si imposero, ed anche troppo intimi furono i legami dei vinti coi vincitori perchè il tipo della razza potesse mantenersi intatto.

Così ad Atene, l'uniformità della moda si adopera inutilmente a rendere meno dissimili fisionomie di genti così diverse degli antichi abitanti, — così diverse pure fra loro: e sotto il capriccioso cappellino di Parigi, il profilo statuario delle rare ellene, quello meno regolare, ma sensualmente più raffinato, delle orientali, le scialbe e pallide fisionomie slave dicono che certi abissi della natura non pochi secoli di vita comune, non uguaglianza di clima, di abitudine, d'abbigliamento bastano a colmare; così è proprio nelle città (e ad Atene segnatamente) che queste evidenti tracce di razze straniere lasciano deluso il visitatore intorno alla « schiettezza » degli abitanti: il fiore della bellezza popola le isole, ma è grazioso fiore orientale più che

greco; ed è ormai solo in provincie fra le meno note e le più selvagge del territorio ellenico che il tipo classico d' un giorno si conserva e ritrova.

Gli ospitali abitanti non adorano più le deità di quell' Olimpo, che si vede da lungi, colossale cono, la cima coronata da nubi — non guarderanno più colla compiacenza d' un giorno la mole maestosa del Parnaso torreggiante sui monti vicini, (come è brutto e squallido, ora, che le Muse han mutato di casa — il povero Parnaso!) ma fanno invece il loro bravo segno della santa croce davanti le numerose immagini della *Panaghia* la « tutta santa » come chiamano nel pittoresco loro linguaggio la Vergine.

Nulla è più in quei montanari, eccetto che nella forma di qualche caratteristica danza, nulla che ricordi la schiatta che a così intellettuale altezza seppe assurgere: forse che alcuno d' essi nelle rare volte che sceso ad Atene mai pensò, visitando, collo sbigottimento ammirativo delle anime semplici, i meravigliosi musei nazionali che le marmoree figure, su cui splende l' aureola dei secoli, sono quelle degli avi di lui, ultimo postero attonito?

Così è in Grecia: se il tipo antico è raramente reperibile; dove si trova, in quelle linee « eternamente caratteristiche » della razza, ha tale una simiglianza colle immagini scolpite da far veramente stupire... fenomeno questo che indica ancora una volta l' insuperata intuizione di quegli artisti, che genialmente studiarono e riprodussero il lato « immutabile » della loro schiatta, e non può non impressionare vivamente l' osservatore.

Ricordo un contadino di Lepanto dal tratto franco e gioviale: vedere quell' individuo e riaffacciarmi alla mente la figura d' un celebre busto di Sofocle fu tutt' uno: nell' immobile figura dal plastico manto e nell' uomo che passeggiava sulla prora della nave fumando sigarette — identica era la forza di penetrazione della pupilla grande e profonda, identico ancora il perfetto e caratteristico profilo — la bocca piccola, la barba ricinta, i capelli inanellati spingevano la somiglianza sino all' abbaglio.

E... se Sofocle lavora la terra, Omero farà da interprete, Socrate lustrerà le scarpe ai passanti, Minerva venderà la limonata e Aspasia i mazzolini di fiori — il capriccio della sorte fa

rivivere l' aspetto di quelle figure nei più meschini fra i loro nipoti...

Atene sa troppo bene che non ostante tutta la sua fama di modernissima e la sua reale modernità, la sua celebrità è dovuta solo al ricordo dei suoi antichi fasti gloriosi. Essa ha saputo rendersi il vero sperario dell' Ellade artistica: tiene alto e venerato il culto delle sue glorie mediante prove assai più sostanziali, che non sia, ad esempio, fregiar le piazze di monumenti e le vie de' nomi dei grandi concittadini... I suoi musei sono veramente straordinari per imponenza, varietà e ricchezza. Parlo dei musei nazionali soltanto, perchè chi ha visto quello dello Schliemann e di altri cospicui privati sa quali tesori artistici ed archeologici possa vantarsi di aver adunati nella capitale la generosa iniziativa degli amatori.

I Musei nazionali sono un pò discosti dalla città, sulla via che conduce alla graziosa Patissia, comodo e preferito ritrovo estivo degli Ateniesi. È curiosa l' impressione che si prova da principio osservando tre enormi e stupendi edifici, vanto di qualunque città, relegati quasi fuori di Atene, lungo uno stradale di campagna, dove il tram a cavalli solleva nuvoli di polvere e passano, sui magri somarelli carichi di verdura, le contadine dell' Attica.

Ma qui il « Centro » — come già notai — è diffuso lungo la cinta periferica della città; ed esteticamente ed igienicamente la scelta non poteva essere migliore. Così soltanto Atene, « l' ultima », la modernissima Atene poteva soddisfare alle sue nuove e cresciute aspirazioni di nascente metropoli — così s' aperse la vera strada che potrà condurla a diventare un vero anello meridionale di congiunzione fra Oriente ed Occidente, specialmente da poi che il canale di Corinto fu aperto a quasi esclusivo beneficio dei suoi commerci, della sua floridezza.

Non meravigliamoci adunque dell' apparente isolamento di quei ciclopici musei abbandonati lungo una polverosa via maestra: — forse a lato dei platani della larga strada di Patissia un nuovo quartiere è per sorgere e fra non molti anni, a chi si avvierà a visitare quei musei sarà dato di veder la loro mole circondata da eleganti palazzine....

L'esposizione di quanto si ammira nell'interno di quelle artistiche sale è già porta dalle « Guide » con tale sazievole abbondanza che distoglie davvero da possibili tentativi di concorrenza: — l'impressione piuttosto — ed è superba, indimenticabile per l'erudito e per il profano.

Colpiscono in particolar modo le antichità miceniane e troiane, preziosissimo regalo dello Schliemann e di tale incomparabile pregio da bastar esse a suffragare la celebrità di quei musei, ove in tre ampie sale si assiste alla completa risurrezione del mondo omerico. — Per quanto si possa esser preparati alle stupefacentissime rivelazioni, la meraviglia è, e non può che esserla, grande.

Quei monumenti grandi e piccini degli scavi fatti eseguire dal geniale tedesco dove il « superbo Ilion fu combusto » quei diademi, quei monili, tutto quell'oro caratteristicamente lavorato, quelle armi, quegli utensili non sono forse identici a quelli, non sono anzi gli stessi che Omero ricorda e descrive nei poemi immortali?

E l'epopea omerica come presiedette a quei singolarissimi scavi, così aveva già descritto gli oggetti che dalle rovine di tre città sovrapposte dovevano scaturire, trenta secoli prima che trassero ad uscire alla luce dando nuova forma ed aspetto reale alla secolare leggenda...

Nell'ultima sala, (la più oscura — d'una oscurità suggestiva) è alla risurrezione dei milenari popolatori delle tombe di Micene che si assiste e gli occhi attoniti scorgono loro davanti allineati, nei freddi sarcofaghi gli eroi della favola i protagonisti delle tragedie di Sofocle e di Euripide, quali giacciono nelle dorate nicchie che ancora tanta parte conservano del fine lavoro di pietosi seppellitori.

Ma visitare tutti i musei d'Atene non è davvero impresa da semplici visitatori: pur essendo gratuita — si noti — l'entrata ad essi tutti e in ogni giorno della settimana, grazie ad una disposizione governativa che credo la più liberale d'Europa — e semplicemente per l'enorme quantità loro: dall'Acropoli al Politecnico, al Teseion sono innumerevoli le pubbliche e private mostre d'antichità pagane e medio-evali,

buona parte delle quali convien pur rinunciare a vedere non senza invidiare la piccola nazione e la sua capitale, cui specialmente la privata iniziativa resero in breve tempo così splendide: furono in fatti il Sina — per citar solo i più recenti e cospicui donatori — il Bernardakis, il Syngros, lo Zappa che dotarono Atene dei suoi più sontuosi edifici: il bell'esempio e la gratitudine cui furono fatti segno quei disinteressati dai cittadini tutti non potevano che riuscire di incitamento ad altri facoltosi. Anzi lo riuscirono di già e sono specialmente gli Elleni stabiliti all'estero che sentono il bisogno, dopo d'essersi arricchiti coi commerci, di rendersi famosi con qualche munifico dono in quella patria cui anche da lungi sono affezionati in modo incredibile.

Mentre per gli anglo-sassoni ovunque siano *rosbeaf* e *tea rooms* il mondo è paese, da Quebec a Capetown e da Brisbane a S. Francisco — per i nipoti d'Omero le squallide valli della patria rappresentano un vero eliso. — Potervi nascere, potervi morire dopo aver fra esse — e sempre e solo fra esse — vissuto, ecco il più bel regalo che ad un mortale la Divinità possa concedere — lungi da loro, sia la terra piacevole o no, è pur sempre straniera e dove non s'ode la armoniosa e dolce favella di Alessandro Rangavis là sono *là cenià* (e la parola è veramente intraducibile a cagione del suo speciale significato).

Questa nostalgia « patriottica » era caratteristica anche nei tempi antichi in cui ai condannati a morte era dato agio — com'è noto — di scegliere fra la pena estrema e l'esiglio perpetuo — la storia ha detto quante volte essi preferissero morire in patria piuttosto che viverne fuori senza speranza di ritorno.

E sì che in quei tempi di Siberia e di Nuova Caledonia non si parlava ancora! La tradizione continua e nei canti popolari moderni, e gli addii della partenza dal patrio suolo non sono forse quanto di più mesto la Musa di quella privilegiata regione ha saputo creare?

Orbene quest'aspirazione patriottica — incessante ed universale — è proprio essa la caratteristica più saliente (la « facoltà sovrana » direbbe il Taine) del popolo greco.

Anche l'osservatore più mediocre, appena

sbarcato sul suolo ellenico, deve subito farsi persuaso come non potesse essere che greco il filosofo che definì l'uomo « un animale politico ».

Sempre ed ovunque (persino in treno ed alle *tables d'hôte* degli alberghi e dei piroscafi) e ben difficile udire — anche fra persone che si co-

noscono appena — discussioni che non siano politiche; nelle città (dove i caffè possono ben vantarsi d'essere i legittimi successori delle *agorà* antiche) in tutti i pubblici ritrovi le decisioni del Governo e del Parlamento sono oggetto a commenti così continui da render stupefatto lo straniero di tanto zelo cittadino.

Pure, sbaglierebbe chi credesse che alla cosa pubblica pigliano interesse solo le persone più intelligenti o... le più oziose: gli artigiani, i contadini stessi sono negli affari politici più versati — *loghiotatoi* — (come dicono laggiù) degli stessi cittadini. Ed i « buoni villici » dell'Ellade, che si recano nella capitale, non mancano mai di dar una capatina dal deputato del loro collegio e... solo per discutere con lui *de re pubblica* e farsi dar qualche biglietto d'ingresso alla tribuna della Camera, dove si notan sempre gruppi di *pallikari* variamente e pittorescamente vestiti. Quei fieri e selvaggi tipi di montanari e d'isolani non conoscono davvero mezzi termini nello giudicar gli oratori... bisogna udire come applaudono fragorosamente quelli del loro cuore! Ma questo appassionarsi veramente singolare di tutto un popolo per la pubblica cosa, là dove nè provvedimenti sociali, nè leggi di politica interna son propriamente atti a suscitare e conservar questa incessante effervescenza della pubblica opinione, che è, se non il lento ma il progressivo fermento della pubblica opinione? la manifestazione delle irrefrenabili aspirazioni d'una razza, che vuol rinascere a nuovi destini?

Quale meraviglia dunque che fra i vari partiti parlamentari, quello che più gode dei favori dell'intera popolazione ha il « panellenico » quello che culla le sue idee nel grandioso sogno patriottico d'un'Ellade più vera e maggiore?

Quest' « irredentismo ellenico »

L'ultima rosa

*o chi ne vol veder jerna cariozza
or miri, se si leggere il amore,
di se porto morte scritta nella faccia,
a uomo ommorta.*

*Io disforai la rosa, quella sera,
a 'l capezzale: la vermiglia rosa,
l'ultima rosa de la primavera.
E tu guardavi, Mamma, con la stanca
pupilla onesta un poco lagrimosa
le mie mani disfare quella rosa.
(O viso di mia Madre, o chioma bianca,
ne la lunga penombra vespertina!)*

*Caddè un vermiglio petalo su 'l mite
capo, ne l'atto semplice, e mi parve
un labro giovenil che d'infinte
dolcezze suadesse la tortura
de la Soffrente... Su la bocca apparve
un languido sorriso e scomparve.
L'esile mano, come un'ostia pura,
m'indicò un'Imagine divina.*

*Così - mi disse con le labra smorte -
spargerai su la bara tanti fiori;
così, tu piangerai su la mia morte.
- Mamma, la Vita infiorerò, la Vita! -
Ella m'avvinse, forte ne i languori:
io piansi a 'l suo guancial tutti i dolori.
- O Mamma, il sanguinar de la ferita
ne la lunga penombra vespertina! -*

BLAGIO CHIARA.

non può essere facilmente e completamente compreso dagli altri popoli d'Europa, tanto è diverso e più vasto delle parziali rivendicazioni di territorio cui aspirano parecchie delle maggiori nazioni. Qui non siamo neppure al cospetto d'un popolo completamente schiavo (come la Polonia) — e il sentimento che provano i Greci appena si può paragonare — parmi — a quello che desolerebbe gli Inglesi se si vedessero contemporaneamente tolte tutte le loro colonie e popolate da una razza finatica e brutale, alla cui mercè fossero tutti quei loro compatriotti che, legati alla patria da una catena d'affetti, formano quella che essi chiamano con tanta compiacenza *the greatest Britannia* — la maggior Britannia. —

Per venir al caso nostro, è d'uopo ridurre notevolmente i territori e le distanze, non è vero? Or bene: questa riduzione avrà virtù di mostrare come siano inevitabili e quante legittime le aspirazioni dei Greci che si trovano a poche ore di viaggio da quelle rive incantevoli donde un giorno le prospere e potenti colonie spedivan — sempre memori di lor origine — ricchezze alla madre patria e dalle quali ora non si partono che lamenti senza speranza e supplichevoli messaggi di soccorso. E qual Greco pensando a quelle terre paradisiache che già furono degli avi suoi industri e sagaci, può rimaner indifferente udendo le grida di dolore che assidue risuonan tutto intorno alle sponde di quell'Egeo così calmo e luminoso?

Chi non ha visitata la Grecia non può immaginare quanto sia grande negli Elleni tutti la preoccupazione di sapere se e con quanta simpatia sian seguiti all'estero i loro continui ed indefessi sforzi patriottici: è perciò particolarmente dagli stranieri che le persone intelligenti e colte desiderano sapere (e non

senza una certa ansia), l'opinione che nelle singole nazioni si ha intorno ai loro laboriosi conati. Si seguono con indifferenza o con simpatia i loro sforzi? Siete « filelleni » o no insomma? Oh se per avventura siete filelleni, il Greco — c'è da scommetterlo — con quel calore caratteristico che lo domina — vi parlerà con vero entusiasmo delle sue, delle comuni speranze; — ed anche per mostrarvi tutta la sua gratitudine si sfogherà in dimostrazioni di una simpatia straordinaria. Questa dell'opinione favorevole all'ellenismo è una delle corde più delicate della fibra greca: parecchi forestieri non avendo saputo o voluto dissimulare un certo loro scetticismo in proposito, dalla glaciale freddezza con cui le loro dichiarazioni furono accolte dovettero accorgersi del passo falso avanzato...

Il tempo non mancherà di farci sapere (e forse più presto di quel che si supponga) se queste aspirazioni potranno tradursi in realtà, e sino a qual punto; e se, ad ogni modo, una razza può galvanizzarsi e tornar a rivivere degnamente sulla scena del mondo...

Or bene questo lavoro gigantesco di propaganda « pinellenica » che — dura da anni — quest'opera (di cui non anco tutta l'estensione può misurarsi) — non è che il frutto dell'attività d'una semplicissima società privata.

All'estero, nell'Europa occidentale potranno ignorare i più, non dico l'attività di questo sodalizio, ma l'esistenza sua stessa: in Grecia l'ultimo contadino analfabeta, perduto fra i monti della Tessaglia e della Laconia, sa che esiste *i etnici ethera* (il « comitato nazionale » com'esso si chiama) sa che vi è una società la quale ben può vantarsi d'esser la più perfetta interprete ed esecutrice dei sentimenti della volontà nazionale.

ARNALDO CERVESATO.



DALLE RIVE DELLA SENNA

I.

Parigi. - La sua civiltà. - Un romanzo musicale: *Louise* di G. CHARPENTIER - *La Gitano* di I. RICHERIN - *En Paix*, dramma in cinque atti e sei quadri di L. BUIVERRE - *Le contraddizioni di Anastasia* (In censura) e *L'Homme à l'oreille coupée* di I. DE CROISSET - *Un amant détesté* di A. FIGARD - *Les droits de la mère* di M. TOLA DOULAN - *L'Aiglon* di E. ROSTAND. - L'Esposizione.

Due anni fa, a proposito di Parigi che vedevo per la prima volta, scrissi nel *Journal de Mons*: « *Paris qu'on croit la ville la plus intellectuelle du monde me découragea tout d'abord. J'y acquis une haine profonde contre les marchands de vin et les garces, dont la ville regorge. La première fois que je me promenai aux Champs-Élysées, mon découragement augmenta. Paris que j'avais rêvé à travers les pages passionnées de tant de romanciers et de poètes, me laissait désenchanté. Ses femmes ne firent vibrer aucune corde secrète de ma passionnalité amoureuse ni de ma compréhension esthétique.* »

Ma, costretto a lasciarla, Parigi ebbe per me irresistibili fascino nostalgici. D'altronde, è ciò che succede a chiunque abbia avuto la fortuna, o la disgrazia, di capitare una volta in questa immensa metropoli della modernità. Ed eccomi di nuovo al mio posto di battaglia; eccomi di nuovo ad osservare, ad esaminare, a studiare, a ricercare il *quid* che fa di questa capitale una delle città più avanzate sulla via dell'avvenire, all'avanguardia dell'umanità nuova. Veramente, io non giungo fino a questo punto. Io credo che dopo le civiltà di Oriente, di Atene, di Roma, della Rinascenza italiana, civiltà abbaglianti di splendore e di magnificenza, la civiltà parigina contemporanea non abbia quella grandezza, quella possanza, quella *imperianità* (passatemi la parola), per cui ai posteri venga trasmesso il ricordo di un'epoca dell'umanità. Parigi è un gran crogiuolo. Qui tutti i fuochi dell'umanità fiammeggiano. Ella accoglie tutti questi fuochi e delle loro fiamme s'illumina e risplende.

Penso adunque che Parigi non è altro che una capitale di transizione. Volete un paradosso? Non mi griderete poi la croce? Essa, per me, non è la regina, ma la raffinata etera dell'universo moderno. E come noi siamo moderni com'essa, la sua squisitezza, la sua raffinatezza,

il suo artificio, la sua fragilità, il suo *Smart*, ci attirano acutamente.

E, tuttavia, qui più che altrove lo *Struggle for life* arriva, dirò, fino all'iperestesia. Ma, mentre nelle altre capitali del mondo questa lotta è triste ed accasciante, qui essa dà la febbre, seduce, trascina e slancia il lottatore esasperato alla vittoria. Ecco il segreto della malia di questa straordinaria amante, di questa *Manon Lescaut*, scettica, adorabile, frivola, perfida, feroce e incantatrice. Vi tradisce, e l'amate. V'incatena, e fremete. Vi illude, ed avete la febbre. Volete lasciarla, e restate. È il calvario e l'estasi di migliaia e migliaia di artisti che hanno trovato, trovano e troveranno in essa... il Pantheon o la Morgue.

Ma io non ho l'intenzione di fare la psicofisiologia di Parigi. Dovendo scrivere di essa ai lettori di « *Aspasia* », avevo il dovere di *metterli in ambiente*. Essi quindi, sin da ora, diventeranno miei collaboratori. Allorch'io parlerò di un trionfo artistico o di una sconfitta, essi penseranno alle ansie, alle tristezze, alle lotte degli autori; lotte che qui, pure avendo lo stesso portato psico-sociale che altrove, differiscono per le *sfumature*, le quali sono più intense e originali, si da formare, *à elles seules*, il coma.

Sembra che il musicista Gustavo Charpentier abbia voluto rispondere alle mie parole su Parigi col suo « romanzo musicale » *Louise*, che simboleggia il Piacere Parigino. Parigi, infatti, è il personaggio principale di quest'*opéra comique*, « *Paris — per dirla con un critico — en perpétuel panorama, ses mille cris et chansons — symboliques —, à la nuit ses millions de lumières, âmes allumées, représentés, toujours présents, non un décor pittoresque, mais... la multitude offamée de pain ou de bonheur, c'est-à-dire de jouir par tous les sens...* » Così, i cenciainoli, gli operai, le lattivendole, gli artisti, i nottambuli, e il car

nevale *montmartrois* e Luisa, la protagonista carnale del dramma non sono che marionette per lo stesso autore, il cui vero personaggio è Parigi e, in essa, il Piacere e il Desiderio.

Dice la piccola cenciabuola: « *Est-ce que les bous lits, les belles robes, comme le soleil, ne devraient pas être à tout le monde!* »

Dice il trotin: « *Quand je suis dans la rue, tout mon être prend comme feu... une voix mystérieuse me poursuit parmi les bruissements de la rue et m'ajôle... c'est la voix de Paris, c'est l'appel au plaisir!* »

Dice il nottambulo, rigettando il suo mantello all'indietro: « *Je suis le plaisir de Paris!* »

Dicono gli amanti.

*Nous sommes toutes les deux que brûle
La sainte flamme du Désir!*

A questo concetto, l'autore ha adattato una favola che un realista vero troverebbe molto... fantasista. Un giovine pittore, Giuliano, ammannato (stile da melodramma) la sua vittima Luisa, figlia di operai e ne chiede la mano ai genitori. La madre di lei rifiuta. È l'alba. Parigi si risveglia. La *butte* Montmartre, che qui chiamano la *butte sacrée*, la capitale di Parigi, la vera Parigi, il *nombril* di Parigi (è tutto dire) s'illivida sotto il livido cielo. L'autore descrive musicalmente questo risveglio. Un giorno io ve lo descriverò... in prosa, perchè è veramente caratteristico. Luisa passa, accompagnata dalla madre, diretta all'*atelier*. Ma Giuliano le ha seguite e, mentre la madre di lei si allontana, egli corre presso la fanciulla e la prega di andar con lui. Luisa non consente ed entra nel laboratorio, in mezzo alle compagne, che chiacchierano, strepitano, come uccelli in gabbia. Ad un tratto, dalla via si eleva un canto. È Giuliano che chiama l'amata. È l'amore che attira... E Luisa risponde all'amore e raggiunge l'artista. Nel quarto quadro, il giardino d'una casetta sulla *butte*. Laggiù l'immenso orizzonte di Parigi. Qui gli amanti cantano il loro duetto di tenerezza. E mentre Luisa, smarrita, esclama: — *Suis-je sur la terre? Je marche dans une féerie...* — Giuliano, mostrandole la città illuminata, risponde: — *Regarde ton domaine!*... — Un frastuono li attrae. Bande di *bobèmes*, in un baccano carnevalesco vengono a coronare Luisa come Musa. Dopo esse, ecco la madre di lei annunziante alla figlia che il padre è in

fin di vita. Luisa parte. Non più tra' rantoli di morte, il padre tenta riconquistare la figlia. Ma i rumori lontani del carnevale attirano la giovine, ed il padre, dopo averla invano supplicata, la scaccia, maledicendo lei e la città corruttrice.

Tutto ciò è puerile e grazioso, effimero e inesistente, irreali, voluto. Tutto ciò, più che simbolico, a me sembra romantico. Parigi non è la terribile piovra di Balzac, non il violento e strillante, ansante, multiforme *milieu* di Zola; ma una Parigi al chiaro latte di luna, una Parigi poetizzata. Ma dopo di aver lasciato parlare il critico, io mi metto dal lato dell'autore. Noi non abbiamo il diritto di controllarlo nella sua concezione. Egli è libero di pensare e di sentire, secondo la sua natura. *In arte libertas*. Che cosa abbiamo il diritto di pretendere da lui? Una qualità positiva: l'originalità. La mancanza di un difetto: la debolezza.

La formola applicata dallo Charpentier deriva direttamente da quella del Maestro Alfredo Bruneau, colui che (ve ne ricorderete) musicò l'*Attacco al Mulino* e il *Sogno* di Emilio Zola.

La sua musica à buone qualità descrittive ed è di fattura moderna. Il successo ha battezzato il suo lavoro. Sarà un successo puramente parigino o mondiale? Certo, il soggetto è troppo speciale, troppo tipico per poter piacere al pubblico straniero. E inoltre, dove troverebbe egli un collaboratore, come il Fousseau, che à *brassé* i quadri e un direttore come il Carré, che è degnamente a capo dell'*Opéra Comique*, e a cui si deve se la messa in scena è stata d'uno splendore maraviglioso?

Dalla musica alla prosa. Mi duole però dover segnalare un insuccesso toccato alla *Gitanes* del Richepin, rappresentata al teatro Antoine. Giovanni Richepin, il poeta ben noto di *la Chanson des Gueux*, di *Les blasphèmes*, di *Les Carences*, di *Mes Paradis*; il romanziere di *la Glu*, di *Lagibasse* etc.; l'autore drammatico di *L. Flibustier*, di *Par le Glaive*, di *Le Chemineau* etc. etc. — à come scrittore, parecchie eccellenti qualità; e parecchi difetti, primissimo: *la posa*. Egli vuole essere innanzi tutto bizzarro: poi rude, fino all'iconoclastia. Nulla di male, ma ogni novità, troppo ricalcata, diventa vecchiezza e stanca. Ecco quanto alla forma della *Gitanes*. Quanto alla sostanza... una trama vecchia quanto

la trama del mondo; personaggi vecchi quanto il teatro marionettistico e una eroina... vecchia quanto la protagonista della novella di Merimée. Ho salutato il sorriso crudele di Carmen. Giudicate. Un ricco conte, il signor di Fondrilles, ha dato l'ospitalità (!) a tutta un'orda di gitani. Suo figlio, Giacomo di Morense, sposo ad una donna eccellente ed abitante nel castello paterno, s'innamora di Rita, la gitana, amata dal capo della banda, Hourgno. Rita inebbrida Giacomo, ma ella non gli si darà mai, se prima egli non avrà avvelenato la sua sposa. Giacomo tentenna. Ella giura di vendicarsi e se ne va con la sua *troupe* in Granata. Rita spinge Hourgno ad assassinare Morense. Lo zingaro fa il sordo; e la femmina perversa giura di vendicarsi anche di quest'altro vigliacco. Intanto, a Granata, Rita, cantatrice e ballerina, è l'idolo del pubblico. Nell'ultimo atto, la catastrofe è doppiamente sanguinosa. Mentre Rita si prepara ad entrare in scena, sopraggiunge il figlio del conte di Fondrilles, sempre più appassionato. Ella gli dice che lo ama; ma prima di darsi a lui vuole una prova suprema del suo amore. — Quale? — Che uccida Hourgno, il quale del resto vuole ucciderlo. Nel frattempo, ella ha fatto avvertire quest'ultimo, che accorre. E mentre Morense gli tira una revolverata mortale, egli gli scaglia il suo coltello nel ventre. Rita salta al disopra del cadavere di Hourgno e va a farsi applaudire dal pubblico.

Basta aver raccontato il soggetto, per liberarsi da qualunque critica, che sarebbe pleonastica. Io non sono come parecchi cronisti italiani che esauriscono tutta la gamma degli aggettivi laudativi quando parlano delle produzioni francesi. Ricordo, come una storiella allegra, la *cronaca* di un giovanotto italiano il quale parlava con un buon umore costante delle novità romantiche francesi. Tutto era per lui idillio, grandezza, maestria, forza, squisitezza, vigoria, meraviglia, splendore, sovranità d'Arte. Non so se quel critico continui ancora le sue cronache. In ogni caso, sappia che qui l'Arte non è grande, non è grande. I maestri sono morti. Vi sono dei giovani che lavorano, come lavorano i giovani italiani. Qui hanno più probabilità di mettersi in vista. Ecco l'enorme differenza.

Non è — quantunque sembri — digressione la mia. Le mie osservazioni potrebbero appunto

applicarsi al Teatro Antoine, il teatro che è stato ed è la cittadella del rinnovamento teatrale francese. Ebbene, finora, esso non ha dato che tentativi. E nessuno lavoro, nemmeno tra quelli acclamati come l'*Argent* di Emile Fabre, il *Repas du Lion* del De Curel, la *Dope* dell'*Aucey*, è rimasto. Tentativi...

Malgrado ciò, il teatro Antoine ha decretato un successo con un dramma scotente in 5 atti. *En paix* di L. Bruyère. Si tratta di uomo — *compos sui* — rinchiuso dai parenti in una casa di salute con la complicità di un medico alienista. Ciò ci ricorda il *Padre* di Strindberg; ma l'autore ha fatto del suo lavoro un'opera forte e solidamente costruita.

Dovrei ancora parlarvi dell'*Homme à l'oreille coupée* di un belga, F. de Croisset; ma questa commedia ha avuto più un successo di scandalo che di arte seria, successo aumentato dai tentennamenti bizzarri della censura. Infatti dapprima la censura aveva approvato la rappresentazione di questo lavoro all'*Abbiné Comique*. Poi il Presidente del Consiglio dei Ministri e ministro dell'Interno, su proposta del ministro dell'I. P. e Belle Arti, interdisce quest'opera, di cui il soggetto particolarmente scabroso era stato giudicato severamente da tutta la stampa. Ma perchè allora la censura aveva dato preventivamente il suo *visa*? Intanto, da tutte queste contraddizioni, colui che più ci ha guadagnato in fatto di *réclame* è stato l'autore.

Dovrei parlarvi dell'*Amant délicat*, un atto di A. Picard, del *Droit de la Mer* della signora Tola Dorian e di tante altre novità di cui il nuovo anno è stato l'apportatore.

Ma io attendo la rappresentazione che farà Sarah Bernhardt dell'*Aiglon* di Edmondo Rostand, l'autore del famigerato *Cyrano de Bergerac* per intrattenermi ancora del Teatro.

Una grande attualità batte alle porte: l'Esposizione. Io ho l'intenzione di condurvi con me i lettori di *Aspasia*, in modo che essi abbiano sotto gli occhi il quadro completo di essa, e dell'*Arte Internazionale*, dell'*Arte Italiana*, dei *festeggiamenti* e *delle curiosità*, un insieme che leggerà al secolo nuovo quanto il secolo che muore avrà saputo fare in fatto di progresso, d'industria, di Arte e di... follia!

M. A. CANTONE.

IL CASOLARE

Il casolare è abbandonato. Tace
ogni cosa. Ogni cosa nei tuguri
sembra dormir profondamente. I muri
cadenti, i tetti bassi spiran pace.

Perfin la stalla è muta. I pingui bovi
lasciar l'umide volte ed or sui prati
pascolan cheti, oppur stanchi e sudati
portan l'aratro innanzi ai solchi novi.

Dalle schiuse finestre appar la breve
cucina. Il tempo l'ha tutta affumata,
ma ridon sopra la scansia parlata
le stoviglie più bianche della neve.

Or forse lungo il fiume o nel virente
piano va in cerca d'erbe la massaia
per il pasto seral, forse sull'aia
batte le biade tra la polve ardente.

E le figliuole e le sorelle in coro
mandan dai gelsi ove sfogliano i rami
dolci inviti d'amor, caldi richiami
agli uomini fiaccati dal lavoro.

Il casolare intanto nel suo grave
sonno è racchiuso. Par ch'ivi la vita
voglia stanca posar, che un'infinita
brama di pace nell'ombria soave

si annidi. E ancor la stanca anima mia
presa tra il sonno delle cose, vuole
posar, scordare il tedio che le duole,
scordar l'affanno della lunga via.

Dolce ristoro!... A un tratto da una scura
volta si sporge rapido un mastino
e abbaia... di lassù un grido argentino
s'ode levar: « Mamma! mamma! ho paura!... »

G. NASCIMBENI.

CONFESSIONI INTIME

Voi direte che sono nemico del progresso, quando vi confesserò francamente che l'invenzione del velocipede non mi ha mai riempito di entusiasmo. Che volete? Mi sembra ridicolo che un uomo si affatichi per camminare più presto, tanto ridicolo che non posso astenermi dal lanciare uno sguardo pietoso a chi usa la bicicletta.

È tanto attraente camminare senza fretta, che io non ci rinunzierei facilmente. La mollezza, la comodità: che belle cose!

Quando io frequentava l'Università, sebbene nutrissi delle grandi ambizioni ed una immensa passione per gli studi, pure non riuscivo ad entrare nelle aule che quando le lezioni erano lì per terminare.

Mi direte: tanto era lo stesso che non andarci!

Ebbene che ci volete fare: io la penso così e godo quando posso centellinare pochi minuti di libertà.

E ci si gode davvero! Ricordo come un sogno il tempo passato, in cui mi preparavo per gli esami professionali: era innamorato dello studio, ma non mi risolveva mai di incominciare.

Faceva i più feroci proponimenti: alzarsi la mattina alle cinque; studiare per quattro ore; frequentare le lezioni; mangiare; fare una passeggiatina miserabile, e poi di nuovo a tavolino a sgobbare fino a mezzanotte!

Ma alzarsi la mattina alle cinque era una crudeltà! E colla testa appesantita ascoltavo cinnicamente l'importuna sveglia, che la sera innanzi aveva caricata con tanta rassegnazione. Il pensiero di levarmi di letto a quell'ora insolita mi faceva accapponare la pelle e mi assaliva la tentazione di abbrustolire fra le braci roventi quelle mani pericolose che erano servite per caricare lo strumento ciarliero ed importuno.

Oh! io sarei restato a letto altri cinque minuti, nient'altro che cinque minuti, ed i cinque minuti erano ore intere, che non ardiva contare, per non trovarmi troppo colpevole.

La sera poi mi vedevo dotato di una costanza degna dell'Alfieri: quelle ore diciassette non arrivavano mai, per cominciare lo studio, in cui mi sarei ingolfato, studiando magari anche al di là di mezzanotte.

E, per abbreviare l'attesa, leggiocchiava il *Pall Mall Magazine* od il *Monde Moderne*. Però, per uno strano caso, che si ripeteva spesso, capitava improvvisamente l'orario proprio quando leggeva qualche novella di sommo interesse.

Chiunque ha sortito da natura, oltre alle tradizionali sembianze umane, anche un briciolino di intelletto non avrebbe interrotta quella lettura interessante ed amena, per coltivare una preparazione arida e poi tanto tanto facile.

Ma il sonno traditore ben presto mi veniva a vellicare le palpebre affaticate ed allora giustamente mi ripeteva che la sera non era fatta per lo studio e che si poteva studiare meglio la mattina, con maggior profitto.

Convinto della innegabile comodità di tutto questo, mi permetteva di andare a letto, per cominciare il domani con scrupolosa puntualità la stessa vicenda.

Voi chiamerete questa pigrizia bella e buona; sia pure, non per tanto farò a meno di farvi osservare che pigro è colui che non fa niente, solo perchè non ha niente da fare.

Star lì, colle mani in mano, a grattarsi la pera non deve essere un'occupazione attraente. Aspettare che passi un giorno noioso, per vederne spuntare un altro eguale al primo è cosa da incretinire, da ammazzarsi!

Ma il mio è tutt'altro caso. Io ci ho un mondo di affari che non mi risolvo mai di sbrigare.

Per esempio ieri doveva recarmi all'Hôtel

Bristol, per dare il benvenuto ad un mio amico; poi doveva cambiare uno chèque dalla Banca Nazionale, e di lì al Municipio. Tutto questo prima di pranzo!

Ma era assurdo! Come si fa ad alzarsi prima delle dieci? Io non ci sono mai riuscito!

All'amico ci sarei andato nel pomeriggio, e così pure alla Banca, e questa mattina mi sarei contentato del solo Municipio.

— Anzi — osservai — giacchè si va al solo Municipio, potrei scendere alle undici.

E, ridendomela sotto i baffi, considerai le miserie della vita fra una bocciata di fumo ed uno starnuto da Giove Tonante.

Alle undici e mezza m'accorsi di essermi troppo addentrato in quelle considerazioni; e di non potermi più recare in un pubblico Ufficio, di cui gl'impiegati sono così inurbani, così poco perfetti, che, con tutta la mia *nunchalance* di patrizio, mi avrebbero costretto a ritornare.

E devo a questo mio invidiabile carattere quel ditino di pancia che forma il mio giusto orgoglio.

Certamente le cose sono così fatte che, senza il vostro consenso, debbono pur risolversi ad un modo. Perchè dunque lambiccarsi il cervello per correggere il corso naturale di esse? Ne val forse la pena?

Quante volte non vi è capitato di udire:

Oh! se l'avessi saputo prima! se l'avessi immaginato! Non ci avrei sprecato tanto tempo appresso!

In questo modo il sangue ci si avvelena, si diventa nevrastenici, malaticci e forse, chissà, si abbrevia inconsideratamente il corso della nostra vita!

Come volete voi aver considerazione di un innamorato frenetico che passeggia per mezza giornata per veder spuntare il naso della sua bella fra le fessure di una finestra?

Come potete ammirare quei tali che fissano il biglietto del teatro un giorno prima, e vanno allo spettacolo a sala spenta?

Come dir bene di quei disgraziati, che da una settimana prima di muoversi hanno il loro cervellino impegnato per le prossime impressioni di viaggio ed i possibili disguidi ferro-

viarii? E poi vanno alla stazione due ore prima della partenza, dopo aver mangiato colle ali in bocca?

Io per me faccio ogni cosa col mio bravo comodo e seguo scrupolosamente la massima che quel brav'uomo di Franklin ha creduto utile di tramandare ai posteri.

— Chi ha fretta, vada piano. —

Quando, per eccessiva lentezza, non sono più in tempo di occuparmi delle mie faccende, allora un'intima soddisfazione mi coglie e mi letifica.

Di una sola cosa sono ammiratore incondizionato, dell'incessante sviluppo dell'emancipazione delle donne.

Vorrei maneggiare la penna come la chiave dell'uscio di casa mia per inneggiare a questa nuova idea.

Io vi assicuro che andrò a finire nell'America del Nord; perchè lì la donna tende giustamente a rivendicare il suo posto nella società.

Come non volete che io vada in sollacchero al pensiero di donne come quelle?

Avere una moglie che discuta di politica, che frequenti il foro, che lucri colla professione i mezzi per sé e per voi: questo vuol dire che voi potreste fare a meno di lavorare, essendo vostra unica cura aiutare la consorte a sgretolare il suo pacifico patrimonio.

Ed allora, che ci resterà a fare?

Sdraiarci su di una soffice poltrona; leggere per passatempo qualche romanzo d'appendice; sorvegliare la cucina e la servitù.

Oh! andate all'inferno, che mi parrebbe ora, deboli avversari della emancipazione femminile. Voi, vedendo che vi manca il terreno, cercate di addurre delle ragioni ridicole; ma la vostra sorte è già prevista: sarete sbaragliati come soldatini di piombo e resterete con la bocca aperta, come una buca per le stampe.

Se i secoli si saltassero a piedi giunti come i fossi in campagna, vorrei proprio vedere se, fra due o trecento anni, tutte le donne non saranno emancipate e tu per il primo, che ora mi fai le fiche di nascosto, tu stesso me ne sarai ben grato, o mio casuale ed unico lettore!...

FR. BOTTALICO JUNIOR.

LA COLLINA^{*)}

(dal portoghese di Severo Portella).

Sotto il sole volgente, lungo la vecchia strada tortuosa e aspra come un calvario, passano due strane figure di Dolore.

Si è all'avvicinarsi dei primi freddi, quando il paesaggio autunnale tace del tutto, e le distanze si allungano in una melanconia di toni bassi.

Colpendole alle spalle, il chiarore crepuscolare assottiglia ancora più le linee dolorose dei corpi, e così le ombre dei due, nel suolo calvo della collina sembran quelle di smagriti fantasmi quali appaiono in sogno.

La prima figura è virile, d'una fisionomia velata, notturna, che svela contorni ricurvi di antico bronzo d'arte. Avvolta in un velo indefinito di mistero, la fronte si distacca dalle pieghe crude d'un bigello, e le braccia esigue e nervose son di certo quelle di un triste violinista, che allo stesso tempo fosse un triste rapsodo.

L'altra è una figura pallida, una *silhouette* torturata, dai tratti incisivi ma regolari, perfetti, lanciati in una riprensione divina di accademia.

A galoppo, sdruciolando dall'alto per l'aspra erta, vanno a raccogliersi nella pianura i venti delle colline, in turbini, ferendo come piccoli scogli, ma frattanto questo profilo di angustia segna nella penombra una maschera pallida, dalle labbra in riposo, come l'anima di un giusto che s'incammina alla morte, tra fioriti viali.

Nella scalata febbrile verso la loro chimera, tempo fa andavano coi sandali logori, segnando coi piedi in sangue le aspre pene del cammino.

I paesaggi che s'incrociavano erano d'una siccità infinita, senza orizzonti e senza vita. Pei dentelli delle scoscese, dove gialleggiavano

olivi e cardi, i cuori sanguinavano nello sconforto d'offuscarsi. V'era per ogni dove un silenzio pieno d'asprezza e pieno di aridità senza fine, di landa, quasi quello in cui riposava tutta l'estensione maledetta di queste terre in abbandono.

Burroni differenti, blocchi di antri in rovina, portavano a sentieri cupi, a calli bronzei dove gli echi venivano ad agonizzare prolungati dolorosamente. Seguivasi la linea flessuosa dei viottoli, privi di vegetazione e di nidi, e d'un tratto spuntavano, in gobbe immense, stradette confuse che non terminavano, precipitandosi fino a vedersi addormentare, sotto al bosco, nella placidezza blanda delle pianure, dove le ombre hanno lagrime.

Era già tardi quando cominciò a diffondersi un poco la tenebra spessa che avvolgeva la montagna e quando carezzevole, cristallina una luce dolcissima le cinse i fianchi.

Col corpo aperto in piaghe, slombati e pallidi, i due si direbbero penitenti in vigilia che portino un grave fardello di pietre e di spine.

Nel porsi in cammino spuntava verso oriente il chiarore rosso d'un'alba tragica.

Si spiogeva lontano dalla terra una limpida visione di sogno. Erano due anime, diseguali lottanti, sempre contraddicentisi. Uno era sereno come una fede, avea capelli bianchi, e invecchiava al succedersi delle chimere, la cui dolcezza reprimeva nel petto per cacciarle, un giorno, più tardi in un'ansia irrequieta.

E salendo, salendo sempre per la collina ardua secca e piantata di dolori, s'era scostato dallo schiamazzo che ammattiva e dai chiarori che falsamente splendevano. Qua in basso, donde

^{*)} Dal volume *Terra di Estilo*, che sto traducendo per intero.

era partito, si accoccolavano regni e popolose città, viventi tra orgie di suoni, e ombre itte che s'allungavano indistinte fino alle stelle.

L'altro era malaticcio, terreno e fragile. Aveva visto una volta la felicità, molto da vicino, sviandosi nelle acque dormenti d'una riviera placida. Sereno, umano, s'era tolto da poco all'armonia implacabile dell'eterna incoerenza.

Rampicando, rampicando sempre per questa gioiata scoscesa, aspra di roveti morti e pruneti selvatici, giungevano al fine i due al culmine della montagna.

Una estesa laguna immobile, dalle acque livide, rifletteva il brillare vitreo del sole che spuntava rischiarando le vette.

Rivestite di eriche ergevasi rocce enormi e il terreno declinava in alture, privo di verdura. Era una fuliggine grigia, una cenere vulcanica, trita e sabbiosa che filtrava dal suolo, per entro ai passaggi radi delle rocce.

Solitario e meschino un fico intristiva, sotterrando le radici senza nervi nell'umidità velenosa della laguna. Partendo da qua, la montagna si fermava a migliaia di leghe dal mondo. In quell'eremo la vita sentivasi finire sotto il sole che ardeva senza mai fruttificare.

Erano già quasi senza vita i pellegrini, quando

infine toccarono la cima della montagna. Erano tormentati dalla fame e il fico era sterile e selvatico; erano arsi dalla sete e le acque fermentavano putride nella laguna sinistra. Brillavano al sole come scintille sgretolate le reste della scogliera e la terra infuocava, tremando.

Lentamente le ore passavano più lunghe che secoli di agonia. Allora, quasi senza respiro, sfinito, uno di essi così parlò:

— Da questo lato, vedi, si stendono villaggi fioriti, popoli gloriosi e città immense. Il dolore vada a scolpire in ciascun petto un anatema tremendo, ma la terra si sveglia fecondata di lagrime. Guarda la vita che pulsa e rifiorisce sin dalle proprie sepolture.

L'altro però molto sereno gli rispose:

— ... e guarda la chimera che ci assale nella tranquillità di ogni ora! Sgombra, se puoi, dalla sua anima questa sbalordente ansia che ti lacerò la carne, che ti insanguinò il corpo e ti fece salire fin qui — fin qui — a due braccia dal cielo, quasi faccia a faccia con Dio!.

E fu sotto il sole volgente, lungo la vecchia strada tortuosa e aspra come un calvario che passarono, silenziose, quelle due strane figure di Dolore.

A. MARI trad.



IN QUARTA PAGINA^{*)}

« L' uomo di giudizio legge ogni giorno la quarta pagina del suo giornale. »

Il buon Mimi F. ripeteva quotidianamente e reiterate volte queste sacramentali parole nella prima, nella seconda e nella terza pagina del giornale che amministrava; ma non per ciò la *réclame* affluiva e la pubblicità prosperava, anzi!

Che il leggere la quarta pagina del giornale fosse una prova di buon giudizio, io — malgrado la dogmatica affermazione di Mimi — non credevo proprio; ma d'altra parte non pensavo allora che quella povera pagina, dominio incontrastato dei Dulcamara esteri e nazionali, popolata di « attenti alle contraffazioni! — esigere la firma — verificare il sigillo » e d'altri savi avvertimenti del genere, costituisse una lettura molto pericolosa.

Si poteva, è vero, cadere nella più tormentosa perplessità, nel dubbio più atroce circa l'efficacia di questo o quel rimedio, o la proclamata sovranità di un terzo. Si poteva, essendo affetti da qualche male, ridursi a mutare la propria casa in un deposito di specialità e il proprio stomaco in una storta da laboratorio chimico.... e tutto il male si fermava lì. Poichè se i più famosi specifici riuscivano di una efficacia assai discutibile, bisogna d'altra parte per la verità, convenire ch' essi erano generalmente innocui.

Ma, da dodici anni fa ad oggi, il mondo ha cambiato di molto e la quarta pagina con esso. Il buon Mimi non ha più il coraggio di stampare nel giornale che amministra: « L' uomo di giudizio ecc. » — credo anzi che, nel suo giusto sdegno contro i nuovi metodi e i nuovi oggetti di *réclame*, egli sarebbe tentato di modificare il suo avvertimento così: « L' uomo che vuol perdere il giudizio legga ogni giorno la quarta pagina del suo giornale ».

Un lettore di giornali che avesse abbandonato questo genere di lettura soltanto pochi anni fa, non potrebbe neppure approssimativamente immaginare che cosa sia oggi la quarta pagina di un giornale quotidiano. I mutamenti nella fattura delle altre pagine, i progressi, pur così rapidi e notevoli della tecnica giornalistica, sono nulla confronto alla metamorfosi della quarta.

Non più i Dulcamara scrivono e i gonzi leggono la magniloquente ma bonacciona quarta pagina; oggi tutto il mondo collabora e tutto il mondo legge quella prosa, la quale, se si mostra più facile e più alla mano, ha pur cessato di essere innocua e bonacciona, per divenire pettegola, immorale, velenosa.

Tutto oggi si tratta a mezzo della quarta pagina: dalla nascita, al matrimonio, alla morte, si può dire che la vita dell' uomo fine o principio di secolo vi è quotidianamente registrata e vi dà luogo agli annunzi e alle comunicazioni più bizzarre, alle ricerche più sorprendenti, alle offerte più stupefacenti — senza tener conto dell' amore, celebrato nelle *corrispondenze private* (così dette proprio perchè sono pubbliche) delle cui stranezze non è il caso di occuparsi, poi che, in fatto di imbecillità o follie amorose, non so chi vorrebbe o potrebbe scagliare la prima pietra.

Ma torniamo alla quarta pagina, e facciamo un pò di rivista.

Ecco qui due giovani che cercano occupazione.

FORTUNA. Giovane alta intelligenza, ingegno multiforme, con studi superiori, distinto, non uno spedito, metterebbe a profitto opera sua sagace, attiva per uomini affari, avvocati, giornali, istituti, aziende pubbliche, private. Retribuzioni relative, prosperità affari.

INTELLIGENTISSIMO. Istruitissimo, simpatico, attivissimo, studente medicina, rivolgersi uomini, donne cuore, impiego impresa qualunque, occupazione giornalistica, viaggiatore ecc.

*) Tutti gli annunzi riprodotti in questo articolo sono stati pubblicati dalla *Tribuna* di Roma, o dal *Mattino* di Napoli.

Si potranno scrivere volumi sul proletariato intellettuale, su questa piaga deturpatrice delle belle forme del progresso: ma nessuna pittura raggiungerà la taciturna efficacia di quei due annuzietti.

Quest' altro è un bel tipo, non istrutissimo forse, ma certo molto furbo, il quale si è fatto maestro di pittura per corrispondenza e promette, come si vede, cose miracolose.

ARTISTA PITTORE ognuno può diventare eseguendo quadri olio sconoscendo disegno. Basta una lezione per iscritto.

L' offerta e la ricerca che seguono ci svelano altre due specie di speculazione una più nuova e più.... morale dell' altra :

L'AGONIA di « Montecarlo, » Sono grupè trovandomi di passaggio spedisco contro importo lire 10. Modo sicuro (non si tratta di sistemi o altro) per vincere alla *roulette* che occupo nel casino.

RICERCASI BAMBINA. Coniugi senza prole con referenze ineccepibili di moralità, serietà e disonazione, adatterebbero figlio in tenera età, purchè proveniente da persone distinte e facoltose, costrette restare incogniti sempre al loro figlio.

Ma un' offerta ben più edificante, e rassicurante davvero circa la moralità della nostra vita pubblica, è questa:

PERSONA influente presso deputato o altro personaggio politico, ottenendomi piccolo favore, riceverebbe compenso lire trecento. Serietà.

Il colmo dello strano, tuttavia, lo stupefacente davvero è trovare in quarta pagina il grido commovente di una madre o di una moglie, che richiama il figlio o il marito fuggito dalla famiglia, portando via danari, valori, documenti.

PACIFICO pensa condizioni famiglia. Rinvia almeno carte.

Povera donna, ella ignora ove sia il fuggitivo, non sa ove scrivergli, come comunicare con lui... e stampa un piccolo avviso in *grassetto* nel giornale ch' egli legge.

Le ricerche di matrimonio, che erano ancora una sorpresa per lettori di cinque o sei anni fa, sono ora in quarta pagina una cosa comunissima; tra esse però si può sempre far collezione di documenti umani del genere di quello che riproduco.

BEL GIOVANE, ufficiale d' artiglieria, abbastanza ricco, fissa in città bellissima, ma con donne brutte e civette, sposerebbe signorina italiana cattolica, anche po-

vera, purchè ineccepibile, bella, di educazione distinta e buona musicista.

Non di rado, tra i *matrimoniali*, si trovano annunzi equivoci come questi:

GIOVANE signora distintissima, onestà ineccepibile, buona massaja, gradirebbe seria proposta signore quarantenne distinto, elevato grado sociale. SERIEUSE.

TRENTANOVENNE distinto serio, affettuoso, ottima posizione commerciale, contante, proprietario; desidera dividere sorte con signora avvenente, sola, separata, con proporzionata rendita, purchè buona, onesta.

Che proposte gradirebbe la giovine Signora *ineccepibilmente onesta*? Che specie di sorte vuol dividere il trentanovenne distinto con una onesta Signora *separata* sì, ma, appunto per ciò, pur sempre maritata?

In quegli annunzi siamo un pò lontani dai nodi d' linene; e ci avviciniamo già ad un altro genere, le ricerche.... d' impiego come, per esempio, questa:

GIOVANE vedova, piacente, buona massaja, indole docilissima, onesta, di buona famiglia, desidererebbe occuparsi come governante o corrispondere con distinto signore.

o le offerte come queste altre:

SIGNORE facoltoso, cerca come damigella di compagnia signorina giovane, bella, indipendente, istruita, disposta viaggiare. Onorarlo da concordarsi.

GIOVANE signore desidera ricevere lezioni lingua tedesca in cambio lezioni lingua italiana da giovine signora Tedesca.

A che genere di corrispondenza sia disposta la onesta *giovine vedova*, che qualità di compagnia richiama il *facoltoso Signore* dalla bella Signorina, e in qual modo voglia imparare il tedesco il *giovine Signore*.... sono misteri che abbandonano all' analisi dei lettori, poichè coloro che ricercano hanno la discrezione di stendere un velo che lascia, circa i loro desideri, un dubbio pudico, il quale non sarà chiarito che a... trattativa privata.

Più chiare, rifuggenti dai sottintesi, nemiche degli equivoci sono invece queste due donne, le quali mettono le loro... aspirazioni all' asta pubblica:

SIGNORA Alta Italia ventiduenne, aspetto bello, avvenentissima, causa rovesci, accetterebbe corrispondenza o relazione agiato signore.

SIGNORINA alta Italia, ventanenne, molto piacente passerebbe anche breve villeggiatura, preferibilmente campagna, presso Signore ricco, serio.

In tempi di libertà, come i nostri, non si può essere di manica troppo stretta; o si è liberali o non si è, e io sono un liberale convinto; ma che si giungesse ad avere la libertà di vendere certa merce, annunziandola con tanta... serenità in quarta pagina dei giornali alla libertà di vendere così apertamente della *Signora avventurissima* e della *Signorina molto piacente*, non avrei mai pensato. Ah, buon Dio! è un po' forte.

Più pudica senza dubbio, ma assai più originale è quest'altra:

SIGNORINA distinta cercherebbe da signore di buon cuore impedito lire dodicimila. Restituzione mensile.

Avrà la *distinta Signorina* trovato il generoso Signore e le relative 12.000 lire? Io glielo auguro sinceramente; poichè, se non lo avrà trovato, temo forte anch'ella non abbia ricorso, in seguito, ad annunzi rivolti, non più al buon cuore, ma... ai nobili sensi dei ricchi signori.

Chi credesse però abbiano questi annunzi raggiunto il colmo della... franchezza, s'ingannerebbe. Le offerte femminili sono di una commendevole modestia, se si pongono a confronto col *sans gêne* degli uomini che cercano.

GIOVANE venticinquenne, simpatico, bella presenza, accetterebbe relazione con signora vedova affezionata.

È POSSIBILE trovare signora disposta contrarre disinteressata relazione con Signore giovane, elegante, istruito, serissimo, bello aspetto, affettuoso?

GIOVANE nobile e ricco desidera conoscere bella signora, distinta, elegante, alta statura, di buona famiglia dai 25 ai 40 anni. Scrivere con fotografia.

Ma il colmo non è ancora raggiunto; e nello strano *record* la palma spetta indiscutibilmente a questo:

DESIDERASI fare subito conoscenza con bellissima donna, alta, robusta, appassionata. Sarà subito spedita forte somma spese viaggio ed altro non appena sarassi in possesso di fotografie comprovanti ogni bellezza. Scrivere; Conte X. X.

Pare di sognare! L'egregio conte X. X. non si contenta, come gli altri, di cercare pubblicamente una bella donna, facendo *bandire* questo suo desiderio come farebbe un sultano delle

Mille e una notte o un imperatore della Cina; egli pubblica anche le condizioni nel bando: e la chiede *robusta e appassionata*, la vuole prendere con coscienza di causa e domanda fotografie comprovanti *ogni bellezza*, infine ha fretta, molta fretta, la vuole *subito*!

A questo punto mi accorgo che l'argomento comincia ad essere un po' *shocking*; e come non vorrei, per moralizzare la quarta pagina, demoralizzare le altre, mi dispongo a finire. Non prima tuttavia di avere presentati ai lettori due dei più bizzarri ed originali documenti umani che mi sieno mai capitati innanzi:

GIOVANE forestiero benestante carattere originale non sapendo come passare le sue giornate in questa terribile stagione desidera entrare in relazione epistolare con *intelligente* ed istruita signorina. Condizioni assolute: Esclusione di sentimentalismo e ludo ai pregiudizii! Corrispondenza in italiano, francese e tedesco. (Non escluse possibilità di matrimonio).

SIGNORINA allegra, alta Italia, bella, elegante, desidera contrarre amicizia, affezionarsi con signorina simpatica per divertirsi.

Mi risparmio commenti, che riuscirebbero in ogni caso troppo inferiori al testo, e concludo.

Una conclusione veramente non sarebbe necessaria; ma, affinché non si dica che ho fatto una sterile antologia di piccole prose poco edificanti, cercherò trarre da esse quella moralità che è in fondo anche... alle cattive azioni.

La quale, nel caso presente, è questa:

La quarta pagina del giornale è affidata o all'amministratore, o a qualche impresario di pubblicità; essa è fuori della responsabilità del gerente e della redazione, e sta bene. Ma ciò non toglie che la redazione istessa non abbia di questa quarta pagina una responsabilità morale e che le... licenze della quarta pagina non nuocciano al decoro del giornale. Sarebbe però desiderabile che, specie nei giornali molto diffusi, la redazione si riservasse non solo, ma esercitasse conscienziosamente il controllo di ciò che l'amministratore o l'agente di pubblicità passano in tipografia.

Vi guadagnerebbero i giornali ed il pubblico.

GIORGIO CATTELLANI.

sopra occhi infantili spaventati. « Egli lo spinse (lo schiò) allora contro la proda, sotto gli alberi, e lo lasciò con la prua in secco a parlottare con l'acqua e a torcersi contro le ondate più forti come un'anima in pena. » « Aveva scoperto una cheta baia cinta d'alberelle coperte di poche foglie, a cui l'acqua veniva adagio, sospinta, leggera come un'amante, recando orme di cielo azzurre e orme bianche di nubi. » « Andavano a braccio, come piccoli sposi, sino al rustico santuario che si annidava fra i salci come in un singolare angolo d'argento, come in una nicchia illuminata soltanto dalla luna. » Ed altre moltissime. Concludendo, questo romanzo, con tutte le sue lievi menzogne, a me sembra e notevole e buonissimo ne' particolari, più che nella sostanza; e basterebbe per far iscriverlo il nome dell'autore tra quelli de' giovani forti novellatori d'Italia. Quando poi autore di questo *Occhio del lago* è Tullio Giordana, già notissimo per altri libri, ognuno può comprendere quale splendida promessa esso sia di una prossima opera poderosa e vitale. Tullio Giordana è tutte le corde alla sua lira; che presto egli prenda il plectro per un luto vigoroso.

L'azione invece del *Corrotture* di Giulio de' Frenzi (Ditta Zanichelli ed.) corre dritta al suo fine, come un lucido dardo alla meta segnata. In tutto il romanzo è una agilità ed una nervosità di narrazione affascinante ed aerea; così che io soglio pensare quest'opera non dissimile a una Grazia candida e macra, dall'incudine leggiero è rimato. Ma non voglio con questo notare povertà di narrazione; ma una concisione ed eleganza di eloquio, derivato da esemplari classici, ingentilito da un soffio moderno. Moderno infatti ed umano, questo *Corrotture*, che io, contro il pensiero di qualche critico paladato, veggio pieno di sanità rude ed efficace. Ben è fatto l'autore, mettendo come epigrafe del suo libro le parole oraziane:

Quid videri mulato nomine, de la Fabula narratur; infatti moltissimi sono i corrottori nella società moderna, e ben fortunato è il signor *g. p.* del Resto del Carlino, quando non si riconosce nella favola. Io, e lo confesso, mi son commosso leggendo questo romanzo, di cui ho riconosciuto la trama dolorosamente vera, senza ipocrisie e senza inverocondie, svolta dal de' Frenzi. Vittore Monaldi è un uomo vile, debole, impressionabile, nevrotico. In lui la volontà d'un altro opera e distrugge: apertamente, fatalmente egli obbedisce a Cesare Boschi, senza un atto volitivo energico, quasi senza pensiero. Pittore mediocre, perduto dietro vani ideali d'Arte e di gloria, s'innamora di Lisetta Lauri, nobile e bellissima fanciulla la quale, subito ascoltando le parole amorose, gli dona il suo cuore.

E così il dolce idillio incomincia e continua. Ma Cesare Boschi, anima perfida e cinica, saputo l'amore corrisposto di Vittore, insinua: non sai che quell'amico di famiglia è amante della madre? non sai come qualcuno abbia ottenuto dalla fanciulla qualche diletto? non sai che ella può esser corrotta, e che mentre tu la baci candidamente ella agogna altre carezze? Come! Tu puoi vederla di notte, nella villa che ti viene aperta, puoi star solo e sicuro con lei, e non ti spingi a trovare qualche piacere più positivo? Le prave parole operano subito nell'animo debole di Vittore: egli non è sciocco, saprà bene soddisfare le voglie sensuali dell'amata. E comincia la corruzione: una notte egli sale nella camera della fanciulla, e mentre sta per possederla, il padre di Lisetta bussa alla porta; egli fugge vigliaccamente dalla finestra. Ma un biglietto, un invito del signor Lauri lo chiamano a render conto dell'offesa; o voi la sposerete, dice il signor Lauri; e Vittore acconsente. Così egli entrò nella casa della sua fidanzata, dopo averla corrotta; così egli nella gioia della madre sua trova il maggior stimolo per un dolore senza nome; così egli già si sente vile e suzzo al cospetto di Lisetta; così egli avrà la sua sposa, nella prima notte, non più pura. E

dopo due mesi già s'accorge d'esser tradito, e soffre la sua ignominia, persuaso di sopportar la pena delle sue colpe. Questo, in breve, l'intreccio del romanzo del de' Frenzi. Ognuno può vedere di quale ardittezza sia, e di quanta arte e di quanta perspicacia artistica abbia bisogno tale soggetto nello svolgimento, perchè non riesca volgare e ridicolo. Il de' Frenzi è riuscito pienamente: un soffio tragico e fatale passa sull'intera opera, specialmente nelle ultime pagine, nelle quali meglio non poteva venir ritratto quel tumulto di sentimenti vari ed incomposti che prende il cuore di Vittore, e quando viene ammesso in casa della fidanzata, e quando soffre i moti dell'inconscio cavalier Perelli, e quando la madre ansiosa e contenta gli chiede di quella prima visita. Il fato antico rivive in queste pagine ammonitrici e severe, nelle quali un velo di tristezza scende anche su certe situazioni ardissime, che possiamo ammirare solamente perchè rese con tocchi maestri e con perfetto equilibrio. Niente ambagi, niente artifici; il contenuto umano scaccia, urge ogni tardanza inutile; l'incalzarsi degli avvenimenti prende dalla prima pagina il lettore, nè gli permette alcuna sosta nella lettura. Vivissimo il carattere di Vittore; e netto abbastanza quello di Lisetta; altri tipi secondarii non sono ritratti con minore vivezza. E qua e là noto anche descrizioni brevi ed efficaci: episodi inestati con sagacia nel racconto; ricordo, per esen. pio, il bagno notturno de' lavoratori nel fiume.

Ma quel che non saprei lodare abbastanza è lo stile; stile semplice e rapido ed armonioso, che rivela un temperamento originale di scrittore; stile pieno di polpe e di nervi, che tirae ogni azione umana, moderna con ritmi classici e fluidi. Giulio de' Frenzi è fatta opera bellissima nella sua brevità: ha detto quanto doveva dire, semplicemente, e senza adoperar le tanglie. Questo è il primo romanzo del giovane scrittore bolognese, che ben vorrà continuare sulla via, con così buoni auspici, intrapresa.

Colui che voglia passare alcune ore, divertendosi, a Ventimiglia, e vedervi le lotte eterne di un farmacista e di un mercante di olio, colui che voglia sentire tutte le mene, tutte le vendette che vengono tentate in un paese da due vanità contendenti, e voglia vedersi sfilare innanzi tutta Ventimiglia, dal sindaco al facchino, dal consigliere provinciale al commesso ladro, legga l'ultimo romanzo di Alessandro Varaldo, *Due nemici* (Roux e Viarengo ed.) È un caleidoscopio a drittatura. Dove principale del Varaldo è un amorismo sano e sottile, che circola in tutta la narrazione, che ci fa interessare alla faccia livida di don Battistino Cane, al panciacone di Tonino, a Roberto innamorato e sorpreso, alla lotta elettorale de' due nemici, alle peripezie di don Fulgenzio e di don Giustino, ed a tutto il mondo piccino, maligno e volgare d'una cittadella di provincia. Ma tutto questo sozzame è affietato dal mare Tirreno, da tutta la costiera ligure, da Bordighera, dal Nervia, da Mentone, da Nizza, dalle colline prossime, che riempiono di verde e di ombre le costiere. Tonino, mercante d'olio, è nemico di don Battistino, farmacista; i due papà furono nemici, ma Roberto, figlio di Tonino, e Nannina, figlia di Battistino, si amano; Romeo e Giulietta, come vedete. Ma Romeo va a caccia, fa l'avvocato, parla nei comizi elettorali, e Giulietta è stata in collegio ed ha una nonna nemica giurata di Tonino. Dunque? dunque tutto finisce bene. Roberto e Nannina si sposano, Tonino muore a destra, e Battistino muore a sinistra; buona notte. Alessandro Varaldo è un narratore arguto ed elegante: spesso lascia stare i personaggi e parla per suo conto, ma con grazia e gusto squisito. Peccato che la lingua sia qua e là guasta da alcuni provincialismi e da alcune parole che non rendono con esattezza le immagini; peccato che la narrazione sia talvolta ritardata da episodi inutili; ma quanta vivacità di colorito locale, come sotto la sua penna s'anima ed intensamente vive la marina



figure! Come sa trovare il tocco ed il tono opportuno, narrando, per suscitare un riso gioioso! Prendo a caso dal volume poche righe. Dice Tonino al figlio, indicandogli un cane dipinto. — Guardiamo se con gli studi che hai fatto puoi indovinare che animale sia. —

Roberto guardò meravigliato il padre: veramente essere in retorica e tradurre Virgilio — *Tibris, tu potale recubans...* — per sentirsi indiziare simili domande.

Rispose franco:

— Ma è un cane?

— Poveri miei denari — gridò allora il Rebaudo trionfante — come li ho spesi male per farti istruire!

Ed esclamò col bastone in aria:

— È una cagna, imbecille!

Al prossimo numero rimando la critica di parecchi libri nuovi, tra i quali *Faticino di donna* di Emilio del Cerro, *l'Ombra* di Giuseppe Lippari, le *Prime novelle* di Adelaide Bernardini, *Scorza luce* di Silvia Albertoni.

ALFREDO CATAPANO.

LA LEGGE DEL DIVORZIO di V. SALVONI.

È un allegro dramma in un atto, pieno di vita e di spirito. Due coniugi, divisi per incompatibilità di carattere si ritrovano in un albergo di provincia, dove il marito si è recato per un discorso elettorale, la moglie per il gusto di ascoltarlo. Dopo un po' di sostenutezza, marito e moglie finiscono col riconciliarsi, e la famosa legge del divorzio, tema del discorso politico, vien rimandata... a nuove discussioni.

Lo stile dell'autora arieggia il fare del Martini. Sarebbe però desiderabile una maggiore correttezza metrica.

A. F. M.

IL TRIONFO DI G. LEOPARDI del PROF. F. ITALO GIUFFRÉ.

È un poema lirico di cento sonetti, rivelante nell'autore molto buon gusto e molta cultura. Ma — ed io voglio darne il torto all'impresa tutta di proposito dell'egregio professore — vi manca assolutamente la vita, la cifra dell'autore. Ne poteva essere diversamente: come si scrivono cento sonetti commemorativi? L'A. se l'è cavata parafrasando, in buona parte, i componimenti dello stesso Leopardi. Ma, a qual pro? domando io. È arte questa? Simili *esercitazioni*, se possono far incoraggiare il novizio, sono censurabili in uno scrittore come il Giuffrè.

A. F. M.

PIRO DILEIHO PESCE - Direttore responsabile.

BARI - Premiata Stabilimento Tipografico Avellino & C.

NUOVE PUBBLICAZIONI

R. PARALUMI — *L'arte internazionale a Venezia* — Bologna, Libr. ed. Frat. Treves di L. Beltrami.

L. D'AMBRA — *Il mitaggio*, *Romanzo* — Roma, Società ed. it.

G. ENRICO — *Sursum Corda*, *Componimenti poetici per la fanciullezza* — Milano, Agnelli.

S. SOTTILE TOMMARELLI — *Carne secolare* — Milano-Palermo, R. Sandron Ed.

R. GALINERI — *Il Giornale e la vita moderna* — Napoli, C. Taranto Ed.

L. BATACCHI LEGNANI — *Per l'ottavo anniversario della morte di Cosima Lentini Marchese* — Castelvetrano, L. S. Lentini Ed.

G. ALBA-APRILE — *Fiorellini d'oltr'alpi*, *Saggio di traduzioni dal francese* — Caltagirone, F. Napoli Ed.

D. MAURONE — *Libro Rosso*, *Privilegi dell'Università di Molfetta* - Vol. 1. *Periodo Angioino* — Trani, V. Vecchi Ed.

T. GIORDANA — *L'occhio del lago*, *Romanzo* — Torino, Roux e Virzengo Ed.

F. SCASSENA — *L'uomo conosce l'uomo*, *Dramma in un atto* — Benevento, Tip. D' Alessandria.

E. DE AMICIS — *Speranze e Glorie*, *Discorsi* — Catania, Cav. N. Giannotta Ed.

V. LA SCOLA — *Gesù nel Deserto*, *Praticazione notturna* - Terzine — Palermo.

G. SICILIANI — *Il Marchese di Torre Arsa e la Rivoluzione Siciliana del 1848* — Milano-Palermo, R. Sandron Ed.

E. RASTRELLI — *Amedeo VI di Savoia e i suoi tempi*, *Monografia* — Napoli, Stab. Tip. del Cav. A. Marano.

G. GABRIELLI — *Fanti Semitiche di una Leggenda Salomonica* — Tip. del Cav. V. Salvucci, Roma.

R. DE RENSIS — *L'anima d'un Poeta* — Stab. Tipografico D' Alessandria, Benevento.

PROF. G. CRECCIA — *Leone XIII Poeta Latino* — Studio critico con versioni — Cerignola Tip. Ed. dello *Scienze e Diletto*.

Di prossima pubblicazione:

L. PASTINE — *La Dottoressa*, *Romanzo*.

L. MARROCCO DIBRINA — *Il Tribuna di Montectorio*, *Romanzo* — Catania, Cav. N. Giannotta Ed.

Sarà inviata regolarmente l'*Aspasia* a tutti i giornali quotidiani, che si compiaceranno pubblicarne il sommario nel numero immediatamente successivo, inviandocene copia.

* PROPRIETÀ LETTERARIA *

